

Viaggio tra architettura e fede

I segreti dei conventi tra sacro e profano

Con «Andar per monasteri» la Carrino traccia un'inedita storia di una Napoli speciale

Francesco Romanetti

Il fatto avvenne nella notte tra il 3 ed il 4 novembre del 1728. «Travestite» da malate di mente, le monache dell'ospedale degli Incurabili assaltarono il vicino convento di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli, nei vicoli alle spalle dell'attuale piazza Cavour. Le terribili sorelle, dopo aver fatto irruzione con grida da indemoniate, buttarono perfino giù un muro. Poi usarono mazze e randelli, menarono botte di santa ragione e scacciarono i frati dal convento. Dovette intervenire la truppa regia, che soltanto dodici giorni dopo, il 16 novembre 1728, riuscì ad averla vinta sulle furiose monachine e a restituire il convento ai frati. All'origine del conflitto c'era stata una vecchia questione che riguardava la giurisdizione del monastero.

Ma questo è solo uno delle centinaia di episodi avvenuti per secoli tra chiostri e cenobi napoletani. Le ombre claustrali hanno celato congiure, riti esoterici, rapimenti, manovre politiche. Orge. Sconvolse (ed eccitò) tutta l'Europa d'allora, la storia della terziaria francescana napoletana Giulia De Marco, fondatrice di una setta che proclamava l'atto sessuale «cosa meritoria presso Dio» e incoraggiava l'amplesso plurimo. Per di più, «l'accesso alle parti intime» della santona era ritenuto un atto «sostitutivo della preghiera». Amen. In ogni caso, tra i seguaci di suor

Vicende Spirituali, potere, le espulsioni dei Borbone poi lo Stato laico post-unitario

francescana c'era quasi tutta la corte spagnola, compreso il viceré, conte Lemos. A scavare nella storia e nel patrimonio di arte e cultura prodotto e custodito a Napoli, è ora un bel volume di Candida Carrino, *Andar per monasteri. Itinerari alla scoperta di conventi, chiostri ed eremi napoletani* (Intra Moenia, pagg. 400, euro 24,90), un'opera accuratissima, che al rigore della ricerca unisce il gusto della narrazione e della divulgazione. Quel che ne esce fuori è una guida colta e allo stesso tempo agile e appassionante, che racconta non solo lo splendore dei grandi monasteri - da Santa Chiara a San Pietro a Majella, da Santa Maria la Nova a San Domenico Maggiore - ma anche quel mondo fatto da luoghi «minori», tuttavia spesso ricchissimi a loro volta di arte e storia, che sono i conventi e i chiostri meno noti



Palazzo Reale
L'arte di mondi lontani

Appuntamento oggi al Palazzo Reale di Napoli con «Mondi lontani», un itinerario interculturale nelle collezioni museali, attraverso dipinti e oggetti provenienti da Cina, Turchia, Russia e Africa. Inizio della visita alle 11 nella Sala Diplomatica dell'Appartamento Storico, a cura del Servizio Educativo della Soprintendenza. La visita è gratuita con biglietto del museo.



Monumentali La scala della chiesa di Sant'Anna a Capuana. Sotto, gli affreschi di San Gennaro Extramoenia

o addirittura trasformati nel tempo in garage, palestre, abitazioni. Da questo punto di vista le fotografie di Sergio Siano, esploratore intelligente e sensibile del bello contenuto nella quotidianità, non rappresentano solo un «corredo» di immagini, ma aggiungono conoscenza: attualizzando, contestualizzando e inserendo nell'oggi storie e forme del passato.

Sacro e profano. Espressione di spiritualità, ma anche di potenza economica e politica, monasteri e conventi napoletani hanno attraversato le vicissitudini della storia. Se furono i giacobini e poi i due sovrani del decennio francese (Giuseppe Napoleone e Gioacchino Murat) a sopprimere monasteri e ordini religiosi e a mettere a disposizione della nazione i beni ecclesiastici, già Ferdinando IV di Borbone aveva espulso i gesuiti ed incamerato i loro beni, nel 1767. Così come fu sempre il re Borbone, nel 1798, a farsi consegnare da preti e frati i tesori custoditi in chiese e monasteri. D'altra parte - come ricorda Maria Rosaria de Divitiis, presidente del Fai Campania, che firma la Presentazione del libro della Carrino - Napoli è stata, dopo Roma, la città a più alta densità di conventi. Agli inizi dell'Ottocento si contavano 17 mila monaci e 18 mila suore. In ogni caso, è poi dopo l'Unità d'Italia che il nuovo Stato, laico e anti-clericale, vara le



Le immagini

Le fotografie di Sergio Siano aggiungono conoscenza riscoprendo e attualizzando le architetture del passato

leggi eversive dell'asse ecclesiastico. Ingenti ricchezze vengono messe a disposizione dello Stato per ridurre il disavanzo del bilancio. Centinaia di conventi e monasteri vengono utilizzati per creare scuole, ospedali, caserme. Una parte delle opere d'arte custodite dal clero finiscono nei musei. Un'altra parte nelle case di ricchi borghesi.

Candida Carrino, con la precisione dell'archivista e la visione prospettica dello storico, dà conto di tutto questo nel suo straordinario viaggio attraverso monasteri, chiostri e giardini. Ma non solo. Le 107 schede che formano altrettanti capitoli - oltre alla parte sulla storia, l'architettura e le opere d'arte - contengono paragrafi e notizie sulle attività che attualmente si svolgono in conventi e monasteri, sul vino che vi si produce, sul cibo e le ricette che vi vengono preparate. Utilissime (e spesso poco note) «curiosità» completano i capitoli, aggiungendo leggende e affabulazioni: da quelle su Vlad III, alias Dracula, che sarebbe sepolto nel chiosstro di Santa Maria la Nova, a quelle sui frati «votazzelli», così chiamati perché vendevano il vino in piccole botti («votti»). Andar per monasteri vuol dire inoltrarsi in una storia che per secoli si è ramificata dentro Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storie di città

Dalla guerra a Piedigrotta le tracce di vita di Carone

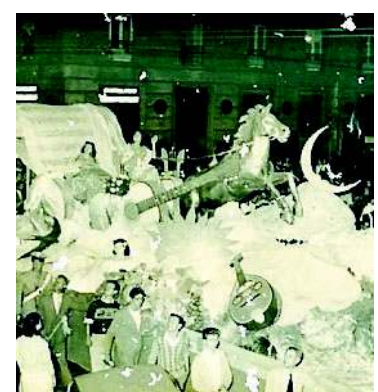
Ugo Cundari

Il genere autobiografico, anche quando non tratteggia la vita di personaggi celebri, si sta diffondendo sempre più e in special modo tra le generazioni meno giovani, come se queste, nell'epoca di Internet e della comunicazione superveloce, avvertissero un bisogno di ritorno alle origini. E sono in molti, soprattutto napoletani, a mettere nero su bianco le esperienze di una vita. Tra gli ultimi in ordine di tempo, Rino Carone, restauratore e decoratore (a lui e suo padre si deve la nuova vita degli stucchi dei teatri San Carlo e San Ferdinando), che ha raccontato la sua vita in *Ha da passà 'a jurnata* (Legma, pagg. 232, euro 14). Nella prima parte del testo l'autore ricorda il periodo compreso tra il 1943 e il 1973, la guerra con «le distruzioni, i disastri, le rovine, i tanti morti, la città in ginocchio», ma anche l'immediato dopoguerra, che lo coglie impreparato, come del resto tutti i napoletani di allora: «La guerra aveva lasciato cicatrici profonde, si viveva di paura, tutto sembrava finto, i ragazzi non avevano età, i giovanotti sembravano infantili, gli uomini già vecchi». Nella seconda parte si trovano tanti aneddoti, curiosità e storielle di vita vissuta in prima persona, senza tralasciare la descrizione di «vari mestieri, le tante attività e le tradizioni di un popolo abituato a vivere in difficoltà e di sacrifici». Questa parte del libro ha la particolarità di essere accompagnata dalle

Il libro
«Ha da passà 'a jurnata» intreccia fatti e particolari biografici per ricostruire un mondo

illustrazioni della pittrice Adriana Romano. Infine, nella terza e ultima parte, la narrazione, condita da riflessioni sui temi più disparati (dalla giustizia alla politica, dalla televisione al caro-fitti), si spinge fino ai giorni nostri. Ora, per scrivere una autobiografia non è detto che bisogna essere scrittori di professione o bisogna necessariamente aver vissuto una vita interessante anche agli occhi del lettore. Quel che conta veramente, è il desiderio irrefrenabile di lasciare un ricordo del proprio mondo. In questo caso, come della maggior parte delle autobiografie di napoletani, è anche la città a essere messa in evidenza. In questo senso Carone si sente quasi di fare un'opera di giustizia, perché «gli aspetti positivi di Napoli di solito sono trascurati» e «i tanti film e le tante commedie che hanno descritto e presentato al mondo intero Napoli» lo hanno fatto «in maniera approssimativa e superficiale». Allora è giusto, per l'autore, ripercorrere la storia di Piedigrotta, narrare qualche storiella sui guappi, esaltare l'«arte di arrangiarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Festa popolare I ricordi delle tradizionali Piedigrotte partenopee

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personaggi

Ghisleri, un giornalista e meridionalista del Nord

Ernesto Mazzetti

Vorrei ricordare un momento significativo di settant'anni fa quando, in una Roma finalmente non più oppressa dai nazisti, pur perdurando la guerra in Italia settentrionale, già nei primi sussulti di libertà politica e civile si creò l'occasione per la ripresa d'un discorso sulla questione meridionale. Ela si legò alla figura d'uno studioso e giornalista, Arcangelo Ghisleri, uno tra i primi benemeriti «meridionalisti del Nord».

In 45 settimane di occupazione Roma aveva patito l'eccidio delle Fosse Ardeatine, la deportazione degli ebrei. Nella capitale liberata in giugno riemergeva anche il Partito repubblicano: non più unico sostenitore dell'idea anti-monarchica, fatta propria da cattolici, comunisti, socialisti sull'onda del discredito meritato da Casa Savoia. Giovanni Conti, marchigiano di Montegrano, già deputato repubblicano negli anni 20, (diverrà poi vice presidente dell'Assemblea Costituente), cerca di riannodare i fili del movimento e rinnovarne il programma. Consapevole che nella ricostruzione dell'Italia sarà urgente affrontare il divario Nord-Sud (occultato durante il fascismo), ricorre al contributo di riflessione d'uno dei «padri» del repub-



Studioso Arcangelo Ghisleri

blicanesimo di fine Ottocento: appunto Arcangelo Ghisleri. E ne ripubblica *La questione meridionale nella soluzione del problema italiano*: un saggio di 80 pagine, sulla povera carta disponibile in quel '44.

Ghisleri lo aveva scritto nel 1906, ampliando la relazione svolta a Forlì tre anni prima al VII Congresso Repubblicano. Era frutto di suoi lunghi soggiorni al Sud tra il 1882 e l'86. Nato a Cremona nel 1855, precocissimo, a vent'anni era già animatore di periodici politico-culturali, in rapporto con eminenti intellettuali di idee positi-

Le tappe
Redattore capo per «Pro patria» di Imbriani, poi insegnante a Matera dove incontrò il Sud più profondo

viste, radicali e socialiste. Resta noto soprattutto come geografo, autore di testi ed atlanti. Ebbe ruolo come divulgatore del pensiero repubblicano, seguace degli insegnamenti di Mazzini e Cattaneo.

Quando Matteo Renato Imbriani volle dar vita a Napoli al quotidiano «Pro Patria», in memoria dell'irredentista triestino Guglielmo Oberdan (impiccato nel 1882 per l'attentato a Francesco Giuseppe), Giovanni Bovio gli suggerì il giovane Ghisleri quale capo redattore. Bovio, filosofo e politico di fede repubblicana (padre del poeta Libero e nonno di Aldo, che fu giornalista del Mattino) lo aveva apprezzato nelle sue frequentazioni milanesi. Il non ancora trentenne intellettuale lombardo accettò con qualche esitazione: scarso lo stipendio (250 lire mensili), preoccupato di lasciare al Nord moglie malferma in salute. «Pro Patria» vide la luce il primo settembre '82, in Largo Trinità Maggiore. Quattro pagine di grande formato: molta politica internazionale, polemiche parlamentari, niente cronache e problemi meridionali, pur nella rivendicazione del ruolo dei poteri locali contro il centralismo statale. Se Imbriani sperava di farne un punto di riferimento internazionale, ne restò deluso. Peggiorarono i rapporti tra lui e Ghisleri, il quale a sua volta lamen-

tava scarsa produttività della redazione e deficienze amministrative. Tra vicende e accuse il giornale chiuse nel marzo 1883.

Incaricato dal settembre 1884 dell'insegnamento di storia e geografia a Matera, Ghisleri incontrò il Sud più profondo e povero. Clima pessimo, alloggio miserevole; la presenza di moglie e figli che rendeva ancor più sofferta l'esperienza. Ne trasse elemento per le sue riflessioni meridionalistiche. Il cui senso era che indifferenza del governo, grettezza della borghesia, inadeguatezza della rappresentanza politica, avrebbero potuto essere mitigate attraverso la crescita di consapevolezza delle popolazioni locali, sol che fosse dato loro governarsi in maggior autonomia. Emerge la lezione federalistica del Cattaneo, la fiducia mazziniana nella coscienza del popolo. Polemico col Nitti, sostenne che non bastavano leggi speciali né una maggior equità fiscale rispetto al Nord. Ritornò in Lombardia due anni dopo, rafforzato nel suo repubblicanesimo democratico. Chissà: avrebbe plaudito al regionalismo voluto nella Costituzione del 1948, l'estensione federalista del 2001. Mai prevedendo, forse, i gravi effetti negativi sul Mezzogiorno di tali assetti istituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA